

LA PRESENZA EBRAICA IN ITALIA DAL 1848 AGLI ANNI '30

di Tullia CATALAN

In questo mio intervento analizzerò la presenza ebraica in Italia soprattutto nel periodo ottocentesco, fino ad arrivare appunto agli anni Trenta.

Siccome su questo periodo la storiografia in Italia appena di recentemente (da circa dieci anni) ha incominciato a muovere i suoi passi, anche facendo degli studi interessanti di carattere comparativo, ma sempre pochi rispetto al materiale che è a disposizione degli studiosi, ho pensato per non confondere troppo le idee di darvi una bibliografia piuttosto scarna ma, a mio avviso, se ben consultata, in grado di ampliarvi parecchio l'orizzonte sulla tematica riguardante la presenza ebraica in Italia nel corso dell'Ottocento fino agli anni Trenta, cioè in quello che possiamo definire da subito il 'secondo periodo d'oro' degli ebrei italiani.

E' una bibliografia suddivisa in una parte generale che richiamerò alla vostra attenzione nel corso del mio intervento e poi ci sono tutta una serie di temi scelti.

Quando si parla di ebraismo italiano attualmente noi abbiamo presente l'Unione delle Comunità Israelitiche e naturalmente ci riferiamo ad un'immagine dell'ebraismo legata tutt'oggi a quella che è l'immagine data dal periodo successivo alla Shoàh. Gli ebrei italiani ci appaiono dunque estremamente legati gli uni agli altri da un profondo vincolo di solidarietà e le Comunità molto spesso tendono a far fronte comune nei momenti anche recenti di razzismo e di antisemitismo. Ma la prima cosa che dovremmo chiederci è se tutto questo c'era anche all'inizio del nostro processo risorgimentale.

Vi inviterò a fare idealmente un passo indietro nel tempo, fino e ad immergervi nel profondo Ottocento per tentare di fare una specie di fotografia su quello che erano le comunità ebraiche (perché di comunità bisogna parlare e non soltanto di ebrei) nel 1848, alla vigilia di quella che fu la grande svolta per l'Italia e soprattutto per gli ebrei italiani. Nel 1848, la Costituzione Albertina sancì per gli ebrei del Piemonte e del Regno di Sardegna l'emancipazione civile.

Ma come si presentavano allora queste comunità? Ovviamente l'Italia era spezzettata in piccoli Stati e questa suddivisione dava una certa caratteristica alle varie comunità. Per essere più chiara vi farò un esempio: se noi pensiamo alla comunità di Venezia non possiamo immaginarla con le stesse componenti, con le stesse correnti culturali, con le stesse caratteristiche, alla comunità ebraica di Roma. Differenti erano anche le varie comunità del Piemonte: quella di Torino e tutte le piccole comunità di Casale, Asti, Alessandria; per non parlare poi delle comunità dell'Emilia Romagna dove ce

ne erano di piccole che con l'Unità saranno destinate a scomparire.

L'Italia, a differenza del resto delle comunità ebraiche dell'Europa, presenta un'altra interessante caratteristica: la maggior parte delle comunità, anche se non tutte, sono composte in prevalenza da ebrei sefarditi, mentre quelle del resto dell'Europa molto spesso sono invece suddivise tra sefarditi e ashkenaziti. Facevano eccezione a questa caratteristica dell'ebraismo italiano la comunità di Trieste che era composta, essendo la città un porto franco artificiale, da ebrei di varia provenienza.

Un'altra comunità in Italia che sempre in questo periodo aveva delle caratteristiche particolari e che per questo va assolutamente ricordata, è quella ebraica di Livorno che aveva una presenza sefardita di lunghissimo periodo e che era in continuo ed incessante contatto con tutto il mondo del Levante. L'ebraismo italiano trae infatti molta linfa dai paesi del Levante per questioni meramente commerciali.

Cosa muove tutto questo mondo ebraico? Esso è continuamente in movimento; ci sono continui processi emigratori e immigratori all'interno delle varie comunità. Questo anche durante la cosiddetta 'età dei ghetti'; e sono fenomeni migratori che non sempre - e questo è un dato importante - sono contraddistinti dalla necessità di fuggire dall'intolleranza. Spesso questo può accadere, ma altre volte gli ebrei si spostano sia all'interno della penisola italiana sia da altre parti (dal Levante, dal Nord dell'Europa) verso l'Italia per tutta una serie di opportunità di carattere economico, ma anche per relazioni di carattere sentimentale, come ad esempio i matrimoni combinati tra le famiglie abbienti presenti lungo tutto l'Ottocento.

E' sufficiente ad esempio prendere in mano un albero genealogico di una qualsiasi famiglia ebraica di Firenze, oppure di Livorno e di piccole comunità, per vedere che marito e moglie raramente hanno la stessa provenienza.

Il fenomeno migratorio molto spesso fa scattare quella che viene chiamata la cosiddetta 'reazione a catena': si trovano bene in un posto, le leggi non sono così oppressive, le interdizioni ci sono ma non estremamente pesanti.... corre la voce, si chiede il permesso e così le piccole comunità diventano mano a mano più ampie.

In Italia, proprio alla vigilia del 1848, ci troviamo di fronte sostanzialmente a quattro grandi gruppi: da un lato abbiamo il mondo asburgico, dall'altro il mondo che fa capo al Piemonte, poi le varie comunità dell'Italia centrale per giungere poi ad una delle comunità più a se stante, anche sotto il profilo antropologico e sociologico, quella romana.

Analizziamo ora un altro elemento interessante, ovvero vediamo cosa tiene legate queste comunità. Ogni comunità è AUTOREFERENTE a se stessa nel corso dell'Ottocento; ci saranno, infatti, anche dopo l'Unità profonde difficoltà ad organizzare le varie comunità ebraiche italiane in un organismo centralizzato. Ogni

comunità si adegua al posto nel quale vive e possiede dei propri regolamenti interni che non sempre sono uguali a quelli delle comunità limitrofe.

Ogni comunità è però tenuta assieme da quella che viene definita - da un punto di vista sociologico - 'l'identità di gruppo della diaspora'. Fondamentalmente la comunità è un importante punto di riferimento per gli ebrei ricchi e poveri perché funge in un certo senso da 'mediatore culturale' con quella che è la società circostante, quella che viene definita dagli ebrei la società maggioritaria (i non ebrei).

Vedremo infatti che, nel corso dell'Ottocento, alla fine del processo risorgimentale e con l'acquisizione da parte degli ebrei italiani di tutti i diritti politici e civili, lentamente questo ruolo delle comunità ebraiche in Italia verrà meno e da qui partirà il fenomeno di decadenza del ruolo comunitario e ci sarà la trasformazione dell'identità ebraica. Il riconoscersi nuovamente all'interno di una realtà esclusivamente ebraica verrà dopo la Shoàh, nel periodo del secondo dopoguerra.

E' abbastanza diffusa l'idea che nell'Italia ottocentesca non ci fosse antisemitismo. Questo non è vero, anche se rispetto al resto dell'Europa la situazione era sicuramente molto più favorevole per gli ebrei italiani che dal 1848 in poi, avviarono un processo 'tormentato' di integrazione in quella che era la società italiana non ebraica. Non dimentichiamoci, infatti, che questa società italiana, con la quale gli ebrei combattono durante tutte le guerre di indipendenza, è per lo più basata su fondamenti laici e che nei primi anni del governo unitario sarà connotata da un profondo anticlericalismo. Questo fatto aiutò l'assenza di antisemitismo; ma quando tutto questo verrà meno ricomparirà, abilmente intrecciato con nuovi temi, il tradizionale antiggiudaismo per trasformarsi in quello che si definisce attualmente in storiografia ANTISEMITISMO POLITICO.

Quando si parla di ebrei italiani bisogna perciò sempre pensare al contesto nel quale vivono che non è soltanto la penisola italiana, ma l'Europa. E ovviamente, la prima cosa che salta agli occhi è che se in Europa, soprattutto in Germania, ma nella stessa Francia e nell'Impero austro-ungarico, gli ebrei sono centinaia di migliaia, in Italia dal 1800 al 1938 passano da 34300 a 45700. Questa è una cifra assolutamente irrisoria se paragonata con la densità della presenza nel resto dell'Europa.

Ma a cosa è dovuta questa bassa presenza numerica degli Ebrei in Italia? Al fatto che il nostro Paese, in quanto paese giovane dal punto di vista della costituzione dello Stato nazionale e quindi con dei problemi di carattere economico da risolvere, è un Paese che non diventa meta nel corso della seconda metà dell'Ottocento di tutto quel fenomeno migratorio dell'Europa dell'Est che invece si riversa negli altri Stati dell'Europa occidentale (vedere a tale proposito il saggio di Della Pergola dedicato alla *Storia degli Ebrei in Italia*).

Sarebbe interessante a questo punto soffermarsi su come erano composte queste comunità e una cosa importante è che cardine della presenza ebraica, in qualsiasi

parte, secondo proprio la tradizione è la famiglia. Sarà proprio sul nucleo familiare che vedremo nel corso dell'Ottocento e del primo Novecento l'incidenza di quella che viene definita una delle conseguenze maggiori del processo di integrazione degli ebrei nella società italiana: la disgregazione della tradizionale famiglia ebraica e, soprattutto, muta essenzialmente il ruolo della donna.

In storiografia si parla di EMANCIPAZIONE FEMMINILE all'interno dell'emancipazione ebraica; la donna non accetta più di dedicarsi esclusivamente alla cura della casa e all'educazione dei figli e comincerà invece a seguire percorsi autonomi. Non è un caso infatti (e su questo problema esistono dei lavori bellissimi della studiosa Monica Miniati) che la scolarizzazione fra le donne fu più alta rispetto ad esempio alle donne cattoliche.

Ma analizziamo ora dettagliatamente cosa accade con il processo risorgimentale: il 1848 è una 'svolta importante' perché, da quando Carlo Alberto concede la Costituzione e l'emancipazione civile agli ebrei, i Savoia vengono visti come la Casa Regnante che aiuterà gli Ebrei a raggiungere una completa emancipazione e la estenderà alle altre comunità della penisola. E' un momento importante perché tra i volontari delle varie guerre di indipendenza, ci saranno tantissimi ebrei, per la maggior parte giovani e studenti. E per la prima volta gli ebrei, accanto all'identità tradizionale ebraica, si trovano a dover gestire anche un'identità nazionale italiana.

Da qui prende il via quel processo di integrazione che tenderà poi a trasformare tutta la realtà ebraica italiana e che creerà non pochi problemi di scontro fra le varie generazioni. Le vecchie generazioni non sempre accettarono questa adesione al processo risorgimentale da parte dei propri figli; ci sono molti carteggi privati che attestano questo clima di scontro e di rottura con la famiglia per poter abbandonare la tradizione e poter uscire dalla comunità.

La partecipazione alle lotte risorgimentali fu proprio il primo momento in cui gli Ebrei uscirono dai confini della comunità e diede anche origine a una mobilità geografica non più dettata da un discorso economico o matrimoniale.

Un altro elemento interessante è che proprio durante tutto il lungo Ottocento, mentre si sta formando lo Stato unitario, lentamente le piccole comunità (ad esempio quelle di Scandiano, Reggio in Emilia) cominceranno un po' a svuotarsi e a dare vita a fenomeni di inurbamento, per cui molti ebrei preferiranno trasferirsi a Torino, a Milano e, dopo il completamento dell'Unità, a Roma.

Gli ebrei in questo caso non si comportano diversamente da come si comportava il resto della popolazione; non dobbiamo separarli troppo, ma dobbiamo vederli come una componente della popolazione italiana presente nelle strutture pubbliche di uno Stato laico e, per un lungo periodo di tempo, anticlericale. Ci sono ministri, senatori, deputati ebrei; ed una tale partecipazione politica è invidiata agli ebrei italiani da parte di quelli di tutta Europa.

E il numero stesso delle comunità tende a diminuire: nel 1840 in Italia c'erano 87 comunità ebraiche nei vari Stati italiani, nel 1931 - quando c'è il riordinamento su base giuridica di tutte le Comunità ebraiche - ne troviamo 23. Gli ebrei si sono dunque concentrati nelle Comunità maggiori e nelle grandi città e questo fatto ha provocato altresì anche una trasformazione dell'identità ebraica e dei comportamenti economici e professionali.

Dopo l'emancipazione, ad esempio, al di là dello stereotipo dell'ebreo commerciante o banchiere, altre sono le figure nelle quali noi ritroviamo una cospicua presenza ebraica. Ci sono ancora tanti piccoli commercianti, ma molti ebrei scelsero le libere professioni. Essi provenivano da famiglie agiate; erano i figli dei cosiddetti commercianti e banchieri che non accettavano più la tradizionale attività familiare, ma volevano usufruire di tutte le libertà e di tutte le potenzialità che il nuovo Stato italiano offriva loro. E così troviamo molti giovani ebrei impiegati come medici, insegnanti anche a livello universitario, scienziati e nel ceto medio statale.

Poniamoci ora una domanda: quando si parla di Comunità, cosa si intende? Si intende solo un gruppo di ebrei o la parola Comunità ha un significato ben preciso? Attualmente ha perso parte del suo significato originario e si parla di un 'ente morale' fondato essenzialmente su basi di unità religiosa. Ma all'epoca le Comunità ebraiche tradizionalmente avevano una struttura ben precisa che poteva in un certo senso discostarsi da comunità in comunità, differire su alcuni particolari, ma che sostanzialmente era la stessa ovunque.

Cosa significava quindi appartenere a una Comunità? Innanzitutto, quando si parla di presenza anche economica all'interno della comunità, dobbiamo pensare che la maggior parte degli ebrei italiani non era assolutamente abbiente e questo lo sappiamo grazie allo studio sui caratteri sociali delle singole comunità, assolutamente fattibile per tutto l'Ottocento grazie ai REGISTRI DI TASSAZIONE.

Per quanto riguarda Trieste, dalla fine dell'Ottocento all'inizio del Novecento, su 5 mila persone soltanto 430 erano soggette a tassazione (sono i capifamiglia che potevano versare alle casse della comunità una somma minima). Veniva tassato anche l'agente di commercio che raggiungeva un determinato censo. Il censo veniva stabilito di volta in volta dai tassari delle comunità. Gli altri invece non pagavano le tasse ma, non rientrando nella rosa dei contribuenti, non avevano nessun potere decisionale. E tra i contribuenti venivano scelti anche i capi della Comunità.

Questi dati ci segnalano che su 5 mila persone solo 1500 potevano permettersi di versare un contributo, le altre no. E a questo serviva anche la comunità: gli ebrei al limite della sussistenza che svolgevano lavori di artigianato ricevevano tutta una serie di aiuti nel momento del bisogno sulla base di un principio religioso molto diffuso, che si chiama il 'principio della solidarietà'. C'è un obbligo previsto dalla Torà che prevede che il ricco debba aiutare il povero e questo serve anche a spiegare tutto quel

proliferare di confraternite, associazioni di mutuo soccorso prettamente ebraiche che ritroviamo in ogni singola comunità italiana fino al periodo delle leggi razziali del '38.

Cade dunque uno stereotipo dell'ebreo ricco e molto abbiente e sono i registri che ci aiutano a comprendere quanto fosse variegato anche dal punto di vista economico e sociale il mondo ebraico.

Accanto all'assistenza, le Comunità avevano due altri obblighi assolutamente fondamentali: l'esercizio del culto e quello dell'educazione.

Lentamente, nel corso dell'Ottocento e del primo Novecento, tutte le funzioni fondamentali svolte dalle singole comunità vengono meno e si ha una grave crisi delle comunità ebraiche in Italia in quanto istituzione. Crisi che si manifesta anche nel momento in cui nel 1857 c'è il primo tentativo del nuovo Stato Italiano di organizzarle, dato che in uno Stato non ci possono essere comunità che hanno regolamenti diversi e che si basano su usi e consuetudini diverse. E nel 1857, con polemiche enormi, fu varata la cosiddetta legge Rattazzi.

Dopo il 1870, dopo la presa di Roma, la legge Rattazzi non fu applicata a tutte le comunità. La legge prevedeva un controllo capillare da parte dello Stato sulle comunità e quindi non più la tradizionale autonomia, non più l'isolamento e la separatezza. Diventare cittadini italiani significava anche dover concedere qualcosa e questo fatto diventerà uno dei grandi problemi delle grandi questioni che tutto l'ebraismo italiano dovrà affrontare nel processo di unificazione del Paese, e che non risolse nemmeno negli anni '30.

Quindi abbiamo meta comunità che si regolano sulla base della legge Rattazzi: obbligatorietà di tassa, di iscrizione e per un lungo periodo impossibilità di dissociarsi e di essere senza confessione religiosa (atei). Questo voleva dire che un soggetto non poteva dire 'io rimango ebreo, ma non voglio appartenere alla Comunità'. Questo si potrà fare alla fine dell'Ottocento, a differenza dell'Austria-Ungheria dove ciò era permesso già dal 1867, quando c'è l'emancipazione civile completa. Cosa succedeva a chi voleva uscire dalla religione, ma non convertirsi ad altre fedi? Solo negli anni '90 un ebreo potrà dichiararsi senza confessione religiosa

La comunità ebraica deve perciò confrontarsi con la legge dello Stato italiano come, ad esempio la questione del divorzio. Per gli ebrei il divorzio è ammesso e ci fu una lunga polemica proprio negli anni '80 dell'Ottocento, anche se alla fine si riuscì a trovare un compromesso per cui gli ebrei potevano divorziare. Con il fascismo venne revocata questa possibilità e il divorzio non fu più permesso né agli ebrei, né agli altri acattolici, termine con cui veniva definito chi non era cattolico.

La legge Rattazzi del 1857 creò una frammentazione perché, ad esempio, la Comunità ebraica Romana (l'ultima ad entrare a far parte dello Stato unitario) si basò sempre - come viene descritto nel libro di *Caviglia* citato in bibliografia -

sull'associazione volontaria: quindi se uno voleva si iscriveva alla Comunità e pagava le tasse, altrimenti no.

La Comunità ebraica di Firenze protestò a lungo contro queste misure, mentre quella di Trieste non aderì mai alla legge Rattazzi, mantenendo un rigidissimo ordinamento che risaliva al periodo austro-ungarico.

Tutto questo cosa creò? Della piccole isole autonome che, quando c'era da organizzare o chiedere qualcosa allo Stato italiano, creavano non pochi problemi. E dal punto di vista dell'ordinamento, questo lo vedremo soprattutto quando le Comunità decisero di costituirsi - proprio a compimento dello Stato unitario - per creare un'organizzazione centrale, con una rappresentativa centrale che potesse mediare i rapporti con lo Stato.

A ciò si poté giungere in maniera compiuta appena alla fine della Grande Guerra. Prima esisteva già l'Unione delle Comunità Israelitiche ma questa non era riconosciuta in quanto 'ente' dallo Stato; ci fu infatti una lunga querelle a riguardo.

Poi cosa succede? Con il fascismo il problema si ripropone perché, ancora prima della Marcia su Roma, nel 1921, Mussolini in alcuni suoi discorsi rimanda al ruolo della religione cattolica come 'religione primaria' all'interno dello Stato italiano. E' questo un punto su cui batterà continuamente, in questo suo progressivo avvicinamento al mondo cattolico che sfocerà poi nei Patti Lateranensi e quando tra il 1930 e il 1931 verrà varata la legge Falco sulla nuova organizzazione giuridica delle Comunità. Esse furono costrette ad essere sottoposte ad un 'ente' centralizzato e ad un controllo estremamente capillare che rientrava nell'ottica del fascismo e che, se da un lato persero la propria autonomia e le forme di isolamento, dall'altro obbligò molti liberi pensatori che avevano mantenuto con l'ebraismo un legame di carattere puramente culturale a fare delle scelte.

Vorrei a questo punto introdurre un tema che non può essere tralasciato: quello delle CONVERSIONI e dei MATRIMONI MISTI. L'Italia fino alla fine dell'Ottocento, nonostante il processo di integrazione in atto, dal punto di vista delle conversioni non ne registrò tantissime, come si ebbero invece in altri Paesi dell'Europa. Il perché è facilmente intuibile se pensiamo a cosa accadeva in Europa dagli anni Ottanta in poi, quando ci fu la nascita dell'antisemitismo politico (i cristiano sociali nell'Austria - Ungheria, il processo Dreyfus in Francia e in Italia nella parte clericale del paese e nella stampa cattolica più retriva che rispolverò il tradizionale antiggiudaismo). Ciò nonostante, il fatto che l'antisemitismo politico non fosse così presente nel governo liberale italiano e quindi che gli ebrei si sentivano al sicuro, non fa registrare tante conversioni.

Non è un caso che nel periodo della guerra di Libia, cioè nel 1911, data di interpretare come chiave di volta nella storia dell'antisemitismo italiano perché nasce

a Firenze il movimento nazionalista, si sviluppa una grande polemica riguardo ‘al caso Coppola’ sull’idea nazionale e gli ebrei italiani vengono accusati di cosmopolitismo, di complotto internazionale e di scarsa fedeltà alla patria.

Ci troviamo di fronte a temi estremamente diffusi in Europa, ma che gli ebrei italiani non si aspettavano. Ed è proprio in questo periodo che cominciano ad aumentare le conversioni.

Contemporaneamente escono una serie di libelli da parte dei sionisti italiani che criticano queste conversioni che, in certi casi sono percorsi naturalmente privati ma che in certi casi sono un tentativo di fuga. Se guardiamo gli elenchi delle sconfessioni in Austria-Ungheria o in Germania tra gli anni 1880 e gli inizi del Novecento, ci rendiamo conto che c’è un’impennata notevole e questo segnale ovviamente è rappresentato dalla paura e alcuni reagiscono con la conversione, fenomeno questo che in Italia si ripeté nel 1938, anno della promulgazione delle leggi razziali.

Un altro discorso va fatto riguardo al fenomeno dei matrimoni misti. L’Italia è uno dei paesi in Europa che ha registrato il più alto numero di matrimoni misti, quasi quanto l’Ungheria che ne ebbe tantissimi, e che significano un alto livello di integrazione all’interno della società italiana.

Accanto ai matrimoni misti c’è da segnalare anche un altro fenomeno che non è stato ancora studiato approfonditamente e cioè le conversioni di cattolici all’ebraismo. Non c’è solo un andare verso il cattolicesimo, ma anche conversioni nell’altro senso. E questo è un dato importante che è stato parecchio trascurato e che si concentra soprattutto nella seconda metà dell’Ottocento e che tende a rarefarsi con gli inizi del Novecento.

Ritornando al discorso dell’antisemitismo, anche se in Italia non fu assolutamente paragonabile a quello che fu nel resto d’Europa, anche l’Ottocento italiano vide continuamente - fin dalla creazione dello Stato unitario - fenomeni di antisemitismo che vanno però suddivisi a seconda delle loro tipologie.

Uscirà tra poco nella collana Melanges dell’Ecole française di Roma tutta una serie di saggi sulla trasformazione dello stereotipo antisemita in Italia dall’Ottocento fino alla seconda guerra mondiale (in letteratura, nel folclore, in proverbi e canzonette e in episodi veri e propri che interessano i cattolici in cui alberga il germe dell’antigiudaismo in via lentamente di trasformazione. Ma il fatto più significativo è che poi, soprattutto da parte dei nazionalisti, tutto questo viene fatto proprio in senso laico).

Indubbiamente anche per gli ebrei italiani il 1894, anno dello scoppio dell’affaire Dreyfus e la sua evoluzione, fu un anno fatale: esso ebbe un’ampia eco in Italia dove suscitò una discussione parlamentare piuttosto vivace con posizioni antiebraiche da

parte dei socialisti che, col tempo, mutarono tale atteggiamento. Il problema dell'antisemitismo, da cui gli ebrei italiani si sentivano vaccinati entra nelle loro case. Dalla Francia che era stata il paese di riferimento, il paese che aveva portato con la rivoluzione e la presenza napoleonica la prima emancipazione, che era la culla di ciò che veniva definito progresso e civiltà, proprio dalla Francia era partita questa offensiva tremenda nei confronti dell'ebreo 'assimilato', il capitano Dreyfus che rappresentava lo stereotipo di quello che era l'ebreo assimilato e per di più all'interno dell'esercito.

L'Italia rimane scioccata da questo e sulla stampa si accende un furioso dibattito che ci aiuta a cogliere dei segnali e delle tematiche che nel lungo periodo saranno riprese e strumentalizzate: negli anni Venti abbiamo la traduzione dei Protocolli dei Savi Anziani di Sion da parte di Preziosi e la loro diffusione e delle prese di posizione del fascismo estremamente strumentali e ondivaghe nei confronti della componente ebraica.

Mussolini infatti ebbe un rapporto alquanto controverso con quello che fu il sionismo italiano su cui voglio aprire una breve parentesi. Il sionismo italiano fu una componente minoritaria di quello che era l'ebraismo; non è un caso però che nasca in contemporanea a quella che fu la nascita del sionismo europeo (1897 primo congresso di Basilea dove si discute il caso Dreyfus).

Da subito il periodico ebraico triestino, Il Corriere israelitico, con a capo Dante Lattes, aderì al movimento sionista e alla corrente politica del sionismo, cioè a chi intendeva assicurare agli ebrei perseguitati dall'antisemitismo un rifugio sicuro in Palestina. Infatti, Theodor Herzl iniziò l'avventura sionista acquistando le terre al sultano e mandandoci dei coloni.

La posizione degli ebrei italiani fu da subito estremamente critica, perché si sentivano prima italiani e dopo ebrei. Questo ovviamente anche in seguito al clima laico che c'era in Italia in quel periodo per cui la religione era un fatto privato: Stato e Chiesa erano due entità separate, Stato e Fede due cose diverse.

L'ebreo italiano non sentiva questa necessità e accettò, ma con molte riserve, soltanto di aderire a una forma di sionismo filantropico: raccogliere fondi, istituire dei circoli per poter aiutare gli ebrei dell'Est perseguitati dai pogrom ad andarsene in Palestina.

Nel 1911 gli antisemiti nazionalisti accusarono gli ebrei sionisti di doppia fedeltà: 'come potete essere italiani e sionisti allo stesso tempo?', 'allora vuol dire che non siete dei veri italiani e non avete una vera fede patriottica'. Questo dibattito lacerò moltissime comunità, soprattutto quelle del Nord, perché aderirono al sionismo non solo Trieste, ma Venezia, Padova, Livorno (a Roma solo un piccolo gruppo di giovani), anche se la componente sionista fu estremamente minoritaria e non paragonabile ai grandi movimenti sionisti tedeschi o dell'Austria-Ungheria.

Anche in questo l'Italia e la Francia ebbero un percorso comune dato che, anche in Francia, i sionisti non riscossero molto successo dato che anche qui esisteva una tradizione di integrazione e di uguaglianza.

Poi giunse la Grande Guerra che, come disse Mosse, mise a posto questa situazione di conflittualità. Gli ebrei parteciparono come volontari in gran numero, non solo in Italia ma in tutta l'Europa e questa fu una specie di dimostrazione della propria fedeltà alla patria.

Durante questo periodo il sionismo tacque in tutta Europa; fu ripreso appena alla fine del conflitto perché nel 1917 c'era stata la Dichiarazione Balfour in cui l'Inghilterra dichiarava il suo impegno a favorire in Palestina la creazione di uno Stato ebraico. Sulle base di queste nuove prospettive si richiedevano ormai delle attività diverse e gli ebrei italiani - in special modo i giovani e il gruppo fiorentino Pro-Cultura, che aveva nelle sue fila Alfonso Pacifici e Dante Lattes - si fecero promotori di un nuovo modo di concepire il sionismo.

Sul loro modo di interpretarlo Mussolini si accanì non poco, prece essi vedevano il sionismo come recupero da parte degli ebrei della propria identità. Quali erano le attività propugnate dal gruppo Pro-Cultura? Studio della lingua e della storia ebraica, un tentativo dunque di ritornare alle radici.

Un'altra data importante è il 1924, quando ci fu il famoso Congresso Giovanile Ebraico di Livorno dove partecipò un ebreo molto noto, Nello Rosselli che inizialmente aveva aderito al gruppo Pro-Cultura, ma che di fronte a quello che stava succedendo in Italia accusò i sionisti di non pensare alla propria patria. Ci fu una rottura all'interno del movimento giovanile ebraico e negli anni successivi dobbiamo vedere l'ebraismo italiano completamente permeato da tutte queste correnti.

E' un ebraismo che non è assolutamente coeso al proprio interno; ci furono lotte furibonde tra gli italiani di religione ebraica che avevano aderito al fascismo e che si sentivano fascisti convinti e sionisti.

Ci furono degli scambi epistolari sui maggiori giornali ebraici che all'epoca erano Israel e L'idea sionista (che aveva riprese le pubblicazioni dopo averle interrotte nel 1911) dove vediamo esplicitarsi e prendere forma quelle che erano le due grandi posizioni.

Michele Sarfatti sostiene giustamente in un suo saggio dedicato ad un approfondimento delle leggi razziali che non si può dire che tutti gli ebrei italiani avevano aderito con gioia al fascismo. Se facciamo una proporzione, vediamo che c'erano più ebrei antifascisti che fascisti e che ovviamente, soprattutto nella seconda metà degli anni Venti, ci fu un rapporto estremamente conflittuale non solamente con

il sionismo italiano ma anche con l'Organizzazione Mondiale Sionista.

Anche Mussolini pensò inizialmente di servirsi della compagine sionista per aprirsi un canale commerciale ed economico in Medio Oriente. Su questo fecero leva i sionisti italiani e lo stesso Lattes invitò nel 1922 a Trieste alti gerarchi del fascismo, quando ci fu la famosa Fiera dei rapporti con il Medio Oriente. Per ingraziare il sionismo al fascismo si fece leva proprio sulla capacità di mediazione diplomatica dell'Organizzazione Mondiale Sionista con tutta l'area del Medio Oriente.

In realtà poi Mussolini si allontanò da tutto questo man mano che avveniva l'avvicinamento dell'Italia fascista alla Germania nazista ed anche perché ci si rese conto da subito che tutto ciò era impossibile.

Tutto questo ci aiuta a capire che ci fu un uso strumentale anche degli ebrei e non va dimenticato il tentativo accentratore da parte del fascismo e al tempo stesso di chiusura nei confronti di tutte quelle che erano le minoranze religiose, e non solo quella ebraica.